



Quale crede possa essere il modo migliore per insegnare la relazione fra sociale e tecnico, con riferimento alla scuola e, in generale, alla questione del trasferimento di conoscenza?

Credo che a volte possa essere molto utile partire da un semplice oggetto, un oggetto familiare, di uso quotidiano, e poi chiedere agli studenti di elaborare quell'oggetto in una molteplicità di modi. Si può cominciare esaminando com'è fatto un oggetto, un oggetto qualunque, dagli articoli di abbigliamento ai telefoni cellulari. Con i miei studenti, ad esempio, trovo che i cellulari siano perfetti per avviare questo genere di considerazioni, perché sono oggetti estremamente familiari per loro e sono enormemente ricchi, sia da un punto di vista sociale che politico. Se osserviamo i materiali di cui sono fatti i cellulari, finiamo per parlare delle politiche di estrazione delle risorse, di lavoro e di geopolitica. Se consideriamo le infrastrutture che rendono possibili le telecomunicazioni, arriviamo a tutte le infrastrutture invisibili, alle politiche economiche delle telecomunicazioni. Credo quindi sia particolarmente efficace, innanzitutto, iniziare con qualcosa di estremamente concreto, di tangibile – qualcosa che pensiamo di comprendere perché fa parte delle nostre vite – per poi mostrare cosa significa condurre un'analisi sociologica, politica o di altro tipo, di un oggetto tecnologico che ci porta all'interno dell'universo sociale. Ovviamente ci sono molti modi per farlo. Per esempio, a volte chiedo ai miei studenti di osservare le loro pratiche in relazione alle tecnologie dell'informazione. Cosa che è ormai estremamente facile per loro, visto che sono immersi in queste tecnologie: sono su Facebook, giocano ai videogiochi, usano i cellulari. Cerco quindi di far capire loro che si tratta di oggetti sociologici, non soltanto di oggetti tecnologici. E questo apre nuove prospettive di pensiero sulla tecnologia.

Intervista ad Anne-Nelly Perret-Clermont

a cura di Anna Maria Ajello

In primo luogo voglio esprimerti i ringraziamenti della rivista Scuola Democratica e miei personali per aver accettato questa intervista nel pieno dei tuoi impegni di partecipazione al Convegno ISCAR che si sta svolgendo a Roma. Vorrei che tu presentassi sinteticamente le tue linee di ricerca, sebbene durante la tua lunga carriera accademica sia stata molto impegnata su temi e fronti istituzionali diversi. Quali sono state allora tali linee?

È effettivamente difficile sintetizzare in poche parole le mie linee di ricerca, ma dovendolo fare direi che il focus principale è stato quello di centrare – per comprendere meglio – il difficile rapporto fra l'impegno della persona stessa nel capire, ragionare, gestire la vita con gli altri e, dall'altra parte, il ruolo della cultura, della collettività, della organizzazione sociale nel rendere possibile la vita umana come rapporti più gra-



devoli e non solo rapporti di forza. In generale direi che la psicologia ha rivolto più attenzione all'individuo che alla cultura, al comprendere il ruolo degli altri, dei pari, in questa complessa relazione. La maggioranza dei lavori di psicologia si concentra su 'un individuo-oggetto', per così dire, un individuo oggetto dell'educazione, oggetto della società, oggetto della biologia, un oggetto insomma che rende l'individuo di per sé un soggetto non interessante, di cui non c'è interesse a sentire il parere, il suo modo di interpretare, un oggetto studiato quindi dal di fuori, in terza persona direi; si manca in tal modo l'occasione di capirlo dal di dentro. D'altra parte è difficile certo porre la questione in tali termini, perché senza quella prospettiva, che oggi critico, forse nei campi della psicologia e dell'educazione non si sarebbe fatto questo sforzo di distanziamento che permette di fare scienza, ma adesso, dopo un secolo di ricerca, si tratta di capire che le persone sono persone (e non pietre) con una caratteristica fondamentale: pensano, parlano, decidono e lo fanno in situazioni specifiche nelle quali assumono ruoli, costruiscono un'identità, pensano di capire, hanno scopi e adoperano le risorse simboliche della cultura. Le mie ricerche si centrano proprio sul mettere a fuoco e comprendere come si crea lo sviluppo, inteso qui come uno spazio di pensiero che è opera congiunta, degli elementi sociali culturali e della persona stessa.

Questa locuzione 'spazio di pensiero' e il termine a essa collegato di 'custodi' di tale spazio rappresentano costrutti tipici delle tue ricerche...

Certo questi due termini alludono a una prospettiva precisa a cui tengo molto. Parlando di 'spazio di pensiero' alludo a uno spazio da creare perché sia possibile lo sviluppo. Si tratta di pensare anche a 'custodi' di questa possibilità, ma certo non semplicemente a persone che svolgano compiti di custodia; è uno spazio da proteggere, ma non unilateralmente, perché anche da parte di chi abita lo spazio ci deve essere l'impegno e il desiderio, o il coraggio, di adoperare questo spazio per non farlo rimanere vuoto. Fa riferimento a Winnicott che parla di spazio (spazio 'transazionale') a metà cammino tra realtà e immaginazione: uno spazio che esiste soltanto perché è investito dal bambino.

In quale senso la scuola può essere un simile spazio? O questa locuzione va oltre la scuola?

La scuola rappresenta una vittoria importante e un'istituzione da proteggere, al di là delle posizioni 'descolarizzanti' che sono comunque da rifiutare. Fare scuola rappresenta uno spazio per imparare, uno spazio protetto dalla vita pericolosa che è sempre un fatto importante; per esempio, imparare una parte del mestiere a scuola vuol dire per l'apprendista potersi esercitare e imparare in un luogo dove si è protetti perché si evita, ad esempio, il contatto con le macchine pericolose, dove fare prove protette e cominciare a fare esplorazioni. Uno spazio protetto anche dal



punto di vista della vita biologica e sessuale. Ci sono altri spazi protetti: aree di gioco, campi di vacanza, palestre sportive, musei. La gioventù va protetta e in tal senso custodita, ma ciò non vuol dire che quando ci sono gli spazi questi siano di per sé adatti a promuovere, perché al contrario possono anche diventare prigionie.

Stai forse pensando alla scuola...?

Si certo, anche, anche se bisogna dire che non è così facile fare scuola, specialmente attualmente dove ci sono pressioni politiche sugli insegnanti e tradizioni politiche pesanti, ho sempre paura di criticare la scuola se c'è il rischio di indebolire questo spazio conquistato da una umanità che ricerca la pace mediante soluzioni creative.

Vuoi evitare posizioni descolarizzanti...

Esattamente. Riprendendo il discorso che stavamo facendo, bisogna dire che c'è sempre la necessità di curare questo spazio, ma quando si vedono funzionare le scuole, sembra in realtà che il messaggio politico attuale non sia quello di istituzionalizzare uno spazio per lo sviluppo, la democrazia, la pace con i mezzi della parola, della creatività, della scienza e della tecnica, dell'argomentazione e della responsabilità; ma di promuovere invece una specie di formazione a essere efficienti nel far acquisire agli alunni in modo non critico ruoli specifici di riproduttori di una lista di saperi congelati che spesso non capiscono veramente e di cui non sanno sempre che fare. Gli alunni invece devono capire in primo luogo che cosa sia questa attività dello studiare e comprendere a scuola. Si tratta di una particolare attività che si fa a scuola che non va banalizzata, ma al tempo stesso ne va sottolineata la specificità, perché ci sono modi peculiari per realizzare questa comprensione da parte di chi frequenta la scuola. Devo anche aggiungere che spesso la scuola dell'infanzia in molti Paesi è quella che funziona meglio, poiché le insegnanti, non potendo parlare per ore perché i bambini piccoli non sono capaci di attenzione, organizzano per loro altre attività, altri spazi che inducono sviluppo. C'è molto da imparare dalla scuola dell'infanzia! Successivamente però nella scuola si perde progressivamente questa attenzione alle capacità del giovane, ai suoi bisogni, alle sue motivazioni e alla necessità di dare significato agli sforzi richiesti. C'è ancora un altro aspetto che vorrei segnalare, che è quello per cui i genitori, propriamente nei Paesi latini, non hanno voce a scuola, non possono condividere i loro pareri; nei Paesi di lingua francese ad esempio, il francese è stato imposto al di là delle esigenze, che pure c'erano, di introdurre e di tener conto di altre lingue. Spesso le culture e gli sforzi educativi dei genitori vengono disprezzati o giudicati negativamente. Queste scelte mettono i bambini in strane posizioni perché la scuola vuole trasmettere valori, conoscenze e attitudini senza tenere conto di quelli della famiglia; la scuola si presenta allora come luogo in cui c'è un pesante

rapporto di forze, non di collaborazione. Ciò crea un clima relazionale più difficile e una simile insoddisfazione, inoltre, viene usata politicamente, non sempre per rispondere al problema reale, ma realizzando un rapporto di forze attraverso il bambino per ragioni elettorali e configurando così la scuola non come un luogo di collaborazione autentica.

Vorrei riprendere il tema dello spazio 'custodito' per i giovani, proponendoti di prendere in carico le critiche che vengono rivolte all'eccessiva protezione dei giovani: come rispondere all'evidente più lunga 'infantilizzazione' attuale dei giovani? Che cosa non ha funzionato?

Non so bene come rispondere perché è un problema complesso; vi sono tuttavia due abitudini che non ci aiutano: la prima si riconduce a un atteggiamento molto cognitivo – eccessivamente cognitivo, facendo della cognizione e del sapere delle cose distaccate dalla vita e dall'azione – per il quale alla scuola pertiene il sapere, ma un sapere distaccato da tutto il resto, dall'affettività, dalla *Weltanschauung* del mondo, come se fossero in gioco solo i processi cognitivi; la seconda si riferisce all'ideologia occidentale, centrata sull'individuo come individuo (questo è certamente positivo) ma visto senza famiglia, né uomo, né donna, distaccato dalla memoria, dalla cultura, senza contesto. Invece è importante capire la persona, come si appoggia sulle sue esperienze culturali, sempre inserita in un contesto, in situazioni socio-storiche precise, con conflitti, paure e aspirazioni. Se si capisse molto meglio tutto questo si prenderebbe sul serio anche nell'infanzia e nell'adolescenza il rapporto fra giovane e contesto. Il rapporto con il contesto è stato pensato già nel momento dell' 'Educazione nuova', da Dewey, dallo scoutismo, da Decroly, da Freinet e altri; tuttavia tale prospettiva era rivolta allo sviluppo non solo della mente cognitiva, ma all'educazione allo sviluppo complessivamente, alla presa di responsabilità, prima in situazioni protette sicure, dove c'è aiuto in caso di fallimento. Un'altra cosa che mi preoccupa è dove si impari a fare democrazia, non certo a scuola. Spesso è anche difficilissimo per i genitori far valere i diritti dei giovani a scuola, infatti il concetto dei diritti degli studenti non esiste. È difficile lo sviluppo nella scuola del senso di responsabilità e dei diritti degli altri: così lo spazio custodito della scuola rappresenta una protezione per l'infanzia, non per persone quasi adulte che crescono, perché si mantiene uno status di infanzia letteralmente 'che non può parlare'; c'è proprio un problema, una contraddizione nella società democratica: c'è preoccupazione, anche a livello europeo, per il senso civico nei giovani, ma essi hanno pochissime opportunità di sviluppare questo senso. Si spiegano le istituzioni, si aiutano se mai i giovani a diventare membri di un partito, ma si dimentica che il centro del problema è imparare a gestire la vita in gruppo, imparare a difendersi e a capire la società e a diventare capaci di reinventarla per i secoli futuri. Su questo la scuola è rimasta un'istituzione dell'Ottocento. Veramente questa è un'istituzione in un certo modo da reinventare; in psicologia gli studi sulla socializzazione, per esempio,





hanno parlato di *scaffolding* per bambini, ma così facendo lo hanno reso un problema soprattutto cognitivo e non di socializzazione e anche di come si gestiscono le emozioni, come si entra in relazione, come davvero si entra in società. Alcuni hanno fatto questo tipo di studi tanti anni fa, ma ora queste ricerche non sono più al centro dell'attenzione.

Per quanto riguarda gli studi è anche un problema di ricerca: è più semplice indagare separando e dividendo, insomma con una prospettiva riduzionista; volevo tuttavia proporvi una mia riflessione tratta dall'esperienza del convegno ISCAR di questi giorni, che è quella di notare che nei riferimenti bibliografici ci sono molti richiami a classici e meno a contributi recentissimi.

Penso che quanto dici sia vero e che ci sia un grande problema che potrebbe asfissiare la psicologia, la pedagogia e le scienze sociali, con i mezzi tecnologici nuovi, tutte queste pubblicazioni che misurano l'*impact factor*, con le regole che vanno crescendo su dove i giovani ricercatori devono pubblicare con criteri molto rigidi, con il continuo riferimento alle misure bibliometriche, sulla base delle quali i giovani devono pubblicare su riviste articoli brevi, 10-15 pagine con metodologie già conosciute: ma così non ci saranno più né Piaget, né Dewey, né Vygotskij, proprio per fare carriera. Per fare carriera nell'accademia, un po' di apertura, conoscenze larghe e contributi innovativi non valgono? Perché lasciar credere ai giovani ricercatori che quello che devono fare è un articolo in tale e tal altro modo con una metodologia già conosciuta? Ho saputo poi che in alcuni circoli si possono citare solo i lavori pubblicati dal 2000 in poi, quelli di prima non contano: questa accelerazione di pezzetti piccoli, di tutte queste piccole ricerche può aiutare a fare carriera, ma non ci aiuterà mai a ottenere una comprensione complessiva, una comprensione atta a capire i problemi e le sfide di questo secolo, una comprensione alta, con opere originali; aiuterà i giovani forse a imparare a scrivere e a pubblicare, ma non aiuterà a produrre opere innovative che reggano il tempo e a consentire di riassumere il passato e inventare il futuro, ci mancherà proprio quello che è il contributo più specifico della ricerca scientifica.

Ma quali argini individui rispetto a questo?

Sai, in primo luogo riderne, perché mettere pezzi piccolini in riviste che sono quasi riviste di archivio con un gioco di *impact factor*, perché la casa editrice ha detto che questa rivista ha un più alto indice, essere bravo a citare, lavorare e pubblicare diviene un gran gioco di strategie che va appreso; certo ci sono aspetti positivi in questo *training* e nella spinta a stabilire contatti internazionali e a far conoscere i propri lavori, ma quelli negativi non sono da sottovalutare, perché diviene un gioco di per sé che non ha niente a che fare con un'attività scientifica; può darsi che per la biologia, la fisica sia possibile, è un altro mondo, ho visto di re-



cente una pubblicazione con cento nomi come autori a firmare, è perciò davvero un altro mondo, ma nelle scienze umane questo modo di gestire le pubblicazioni scientifiche non risponde a tutti i bisogni, forse solo ad alcuni. Lo stesso è per valutare la carriera dei giovani; appartengo a una generazione che ha visto professori che non scrivevano, e questo certamente non va, ma ci sono vari tipi di scritti, ora invece siamo diventati monoculturali. Questo mi riporta a una domanda che mi avevi fatto prima, io penso che ci si è concentrati sulla cognizione astratta come quasi unico oggetto di attenzione; posso dire invece che la cosa più interessante nella prospettiva di questo convegno ISCAR è proprio al contrario l'invito a studiare l'*attività*: l'*attività* è una cosa complessiva che va al di là dello studio del pensiero isolato; quando si parla di azione si entra in un altro tipo di complessità e mi sembra molto importante affrontare questa complessità, la complessità del reale, perché si fa riferimento a un altro tipo di complessità con dimensioni diverse: tempo, spazio, mezzi diversi e con reti di relazione fra persone diverse.

Hai delineato un quadro un po' preoccupante, soprattutto per coloro che si apprestano alla carriera scientifica nel nostro settore; quali consigli allora daresti ai giovani?

Ti sembrerà strano quello che sto per dirti, ma direi loro di lavorare per qualche anno a metà tempo all'università e impegnarsi fuori, in un'azione sociale, politica o imprenditoriale, immergendosi così nella realtà e prendendosi il tempo per riflettere e per pensare a quello che si sta imparando nell'azione e che può informare la loro azione scientifica; si tratta inoltre di riflettere su questa eccezionale fortuna che ha la ricerca scientifica quando si impara la riflessione critica, la distanziamento, l'obiettività, la ricerca della prova e dell'argomentazione. Scopriamo che è necessario sfruttare il tempo di riflessione, che è fecondo il dubbio sulla strada del sapere e dell'innovazione!

Ma così scriverebbero ancora meno...

Non dovrebbe essere così per tutta la vita, ma all'inizio dovrebbero imparare a tener conto di più dell'*audience*, dei destinatari e non fare ricerca come un esercizio scolastico. Direi di più, nella mia carriera accademica ho trovato che i colleghi più interessanti hanno sempre avuto un'altra attività – di cui parlano però poco – che è nutrita dalla ricerca accademica e viceversa. La dimensione dell'azione nella complessità della realtà la dobbiamo scoprire per far entrare nell'azione aspetti propri della riflessione e dell'indagine, l'accademia dovrebbe essere la 'esperta della riflessione e dell'indagine'. Ti porterò un esempio: abbiamo sviluppato con alcuni colleghi un metodo di lavoro per un *training* per persone che avrebbero dovuto fare azioni formative per adulti. Invece di dare a loro un insegnamento *top-down*, abbiamo accompagnato questo con varie altre proposte



(scambi di informazione tra i partecipanti, incontri con specialisti, letture condivise, rete di contatti ecc.) tra le quali una formazione alla ricerca. Imparando a fare ricerca si impara a identificare domande, costruire una problematizzazione, osservare la realtà, ammettere che le ipotesi possono essere sbagliate e basate su pregiudizi, organizzare le risorse necessarie per trovare risposte. Così facendo, si impara il dubbio che permette di scoprire altri punti di vista, di imparare nuove metodologie, di valutare saperi e abitudini (spesso confusi l'uno con l'altra), di rendere conto della propria decisione argomentandola e di aumentare la consapevolezza delle conseguenze delle decisioni prese. Questi adulti-studenti hanno imparato a farsi domande nuove nel campo professionale, a confrontarsi con ciò che di diverso veniva loro incontro, rispetto a quello che si aspettavano, perché loro stessi lo scoprivano e questo ha creato una dinamica riflessiva, esplorativa. Ed è ciò che abbiamo imparato noi stessi nel fare scienza; ciò per loro ha significato anche dare mandati di ricerca, riconoscendo quello che non erano in grado di fare da soli, divenendo così interlocutori capaci di discutere e di indicare cose importanti professionalmente che meritano di essere studiate e che l'accademia non poteva individuare da sé.

Ci sono altre cose che vorresti dirmi, perché io starei qui a sentirti per ore...

Io, se potessi sognare un po', darei responsabilità ai giovani, da giovanissimi, a 12-13 anni. La scuola potrebbe preparare per loro esperienze *ad hoc*, ma ciò è possibile soltanto se la scuola impara ad ascoltare le esperienze che i giovani stanno già facendo, su questo penso che ci sia ancora molto da fare. In Svizzera noi siamo molto orgogliosi del nostro sistema di formazione professionale duale e in un certo modo è giusto, ma il problema è che non ci sono studi seri sulle difficoltà del fare e non ci sono studi che mostrino le difficoltà dei giovani che sono inseriti in un mondo adulto, anche violento e magari sono sfruttati per compiti che non sono formativi, per questo non ne faccio un mito orgoglioso. Penso che studiare il sistema duale potrebbe aprire l'immaginazione per scoprire vie nuove e dare opportunità ai giovani di diventare membri efficienti della società più rapidamente. In correlazione, si deve sviluppare l'apprendimento per tutto l'arco della vita e trovare i mezzi per aprire scuole pubbliche per adulti, se non a tempo pieno, in momenti particolari della vita; certo c'è un problema di finanziamenti, ma piuttosto che investire per quasi vent'anni di scuola e università per giovani che forse non sanno nemmeno perché devono studiare, sarebbe meglio investire parte di queste stesse somme in un altro modo lungo tutto l'arco della vita.

Ti ringrazio davvero e spero che avremo altre occasioni per continuare a parlare insieme di questi temi.